

# Racconti in punta di coda

...quando si vive con uno di loro  
c'è sempre qualcosa di unico e prezioso da raccontare



Associazione APACA Onlus

**Il libro è disponibile presso la sede dell'Associazione**  
*(foto di copertina gentilmente concessa da Marta Farina)*

# Il cane dal naso doppio

Nerea Fiamin - Walter Capraro

***E'** tutto rigorosamente accaduto: c'è un cane con due narici e una donna che coglie l'unicità e lo sceglie come proprio amico per un tratto della vita. E poi ci sono gli altri, quelli che non amano la diversità e che la spingono ai margini del cuore. Un racconto tra la vita e la morte, tra il vero e l'immaginario.*

Mi presento: sono Billi, anche se la gente mi conosce come il cane dal naso doppio, dimenticandosi spesso che ho anche un nome!

Ho fatto parte di una cucciolata piuttosto numerosa e il fatto di avere un naso doppio non mi ha certo aiutato nel confronto con le mie sorelle e i miei fratelli: la mamma, che era alla terza gravidanza e non aveva mai visto un cucciolo così strano, decise che ero troppo diverso dagli altri e che sicuramente la

natura avrebbe fatto il suo corso impedendomi di sopravvivere. E una bella mano alla natura pensò bene di dargliela proprio lei: mi sbarrò la strada al latte, relegandomi in un angolo e impedendomi di unirmi agli altri nella poppata.

Fortunatamente, la famiglia a cui appartenevamo non era della stessa opinione di mia mamma e, per tutto il periodo dello svezzamento, mi nutrì con il biberon che aveva utilizzato per il proprio figliolo, ormai quindicenne. La tettarella era un po' rigida e non assomigliava per niente al capezzolo della mamma ed anche il latte non aveva lo stesso sapore, ma per il resto la famiglia ci mise tutto l'impegno possibile.

All'inizio mi diedero il latte anche dieci volte al giorno e una durante la notte. Stavano molto attenti anche al fatto che stessi con tutte e quattro le zampette a terra, per evitare che il latte mi andasse di traverso, rischiando di farmi soffocare. Alla fine della poppata, mi massaggiavano la pancia e almeno una volta ogni paio di giorni mi pesavano per vedere quanto fossi cresciuto.

Dopo circa un mese le poppate col biberon si ridussero a tre e iniziarono a darmi delle crocchette, che un po' alla volta diventarono la mia unica dieta.

In effetti, rimasi un po' gracilino, forse perchè il latte vaccino non era così nutriente come il latte della mamma, ma, in compenso, acquistai un carattere fiero

e combattivo.

La mia vitalità non passava inosservata. Capì così che un giorno venne a vedere la cucciolata una signora che la mia famiglia conosceva: immediatamente mi notò e senza esitazioni disse che mi avrebbe portato con sé e prese dall'auto un trasportino in cui non esitai ad infilarmi.

La porticina si chiuse alle mie spalle, ma non ebbi paura perchè la signora, sollevando il trasportino e riponendolo nel sedile del passeggero, mi parlava con una voce tenera e complimentosa. Si sedette al posto di guida, mise in moto l'auto, salutò i presenti e partì sobbalzando.

Ero proprio felice: quasi tutti i miei fratelli se ne erano già andati ed ora finalmente anch'io stavo cominciando una nuova vita in compagnia di una signora che sembrava davvero gentile.

Dopo qualche minuto di viaggio, la signora staccò la mano dal volante e inserì un dito tra le fessure del trasportino: io provvidi subito a leccarlo entusiasticamente, ma nel farlo mi avvicinai alle fessure. Sentii imprecare e l'auto in un attimo si fermò: la signora avvicinò il viso al trasportino e imprecò nuovamente. Aveva visto solo ora il mio naso doppio e non gli era piaciuto per niente: morale, mi riportò indietro e prese l'unica sorellina che era rimasta.

La mia delusione fu davvero grande, ma mi

consolai dicendomi che, essendo rimasto l'unico figlio, mia mamma mi avrebbe certamente riempito di attenzioni e avremmo potuto trascorrere bellissime giornate insieme.

In realtà, le cose con la mamma diventarono sempre più difficili e la famiglia di umani, che pur mi aveva allattato, non era intenzionata a mantenere un secondo cane. Così, il giorno in cui compivo due mesi mi portarono in un canile.

Era un posto pieno di cani molto più grandi di me e siccome io ero il più piccolo i volontari – ma soprattutto le volontarie – iniziarono subito a coccolarmi, giocando con il mio doppio naso con le punte delle loro dita.

Passarono quattro giorni e una donna che era arrivata in canile per il proprio turno di volontariato, vedendomi cominciò a decantare la mia bellezza unica e originale: credo si dica amore a prima vista, ma per me significava, invece, risentire le parole dolci che un'altra persona, prima di questa, aveva pronunciato e che poi aveva tradito riportandomi indietro.

Trascorsi, perciò, i primi giorni nella grande casa della signora diffidando di lei e dei suoi gatti, che mi guardavano da lontano, appollaiati sui davanzali delle finestre o rannicchiati sotto i cespugli di peonie che costellavano il giardino.

Ma, alla fine, cedetti all'ottimismo e cominciai a fidarmi anche dei gatti: iniziai a giocare con loro e

non smisi che dopo qualche anno, quando i gatti si erano fatti anziani e io, nel frattempo, avevo assunto il ruolo impegnativo di guardiano della casa. Quanto alla signora, decisi quasi subito che sarebbe stata la mia nuova mamma umana o, forse, più semplicemente la mia unica, vera mamma.

Nel tempo conobbi Full e Samba, che erano i due border collie con cui dividevo quella parte del giardino che confinava con la casa vicina e, poi, Matisse, Caffè, Cognac e Cleo che talvolta venivano ospitati dalla mia mamma umana. Tra tutti, soltanto Cleo, una cagnolina bianca e grigia, era in grado di intimorirmi: non osavo avvicinarla e le stavo a debita distanza, anche se credo di esserne stato un po' innamorato. Nessuno di loro faceva caso al mio naso doppio: lo consideravano al pari di una coda mozza o di un orecchio cadente.

Non così gli umani, che le differenze, spesso, sono tra le cose che notano subito e che non sempre accettano e rarissimamente apprezzano. Quando la mamma mi portava a passeggio, suscitavo la curiosità dei passanti, che mi guardavano insistentemente o mi indicavano con un cenno del capo al loro interlocutore del momento o, peggio, che ci fermavano chiedendo chiarimenti su quel naso doppio che dicevano di non aver mai visto. A me importava poco, ma la mia mamma era molto infastidita da questi atteggiamenti e un bel giorno decise di rispondere a tono.

Raccontò che appartenevo ad una razza rara e antichissima, protetta dalle leggi dell'Armenia e dell'Azerbaijan e che non poteva essere esportata, tanto che io ero arrivato in Italia dal Caucaso nascosto in un prezioso tappeto! Ovviamente, il curioso passante capì il senso di quella risposta e si allontanò senza aggiungere alcun commento. Io, invece, quel giorno non l'ho mai dimenticato, perchè mi sono sentito importante e, almeno agli occhi della mia mamma, unico e ineguagliabile.

Dopo molti anni, arrivai in un luogo davvero meraviglioso, con prati in fiore e boschi fruscianti, al quale si accedeva attraverso un cancello sul quale era attaccato un cartello con su scritto: “Ponte dell'Arcobaleno”. Mi venne incontro un bel cane, dal pelo color cioccolato, alto circa 50 centimetri e dall'aspetto forte e rustico: si chiamava Fazil e mi accolse con grande amicizia. Insieme trotterellammo su per una collina, dalla cui cima si poteva ammirare il più bel panorama che avessi mai visto. Lo dissi a Fazil, che mi guardò dritto negli occhi e mi sorrise. Fu così che notai sul suo muso una cosa che mi era familiare: aveva, come me, il naso doppio. Glielo dissi e gli dissi anche quanto quel naso così strano faceva soffrire la mia mamma umana, che non sopportava i commenti della gente e i risolini di scherno. Gli raccontai anche di quanto era stata brava e coraggiosa a inventarsi le mie origini caucasiche e il mio magico

arrivo in Italia.

Fazil rise sonoramente e mi accarezzò la testa con la zampa. Mi disse che la mamma non aveva poi sbagliato di molto e che l'amore che provava per me l'aveva messa sulla strada giusta. C'è, infatti, una razza di cani che si chiama Catal Burun e che vive solo in una zona molto remota della Turchia: è una razza rara, un tempo considerata la migliore in assoluto per la caccia ed oggi di grande aiuto per scovare la droga nascosta nei bagagli in transito negli aeroporti. Ha una caratteristica unica al mondo: ha il naso doppio ed è presente da più di mille anni oltre che in Turchia anche in altri paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, che per sei secoli e fino alla prima guerra mondiale appartennero all'impero turco. Era del tutto evidente – disse - che un po' dei geni di un Catal Burun erano passati anche a me e il naso doppio era un segno inequivocabile delle mie nobili origini.

Riprendemmo a camminare, anzi a correre come non mi capitava da tanto tempo, finchè arrivammo in una grande radura dove, all'ombra degli alberi, riposavano centinaia e centinaia di cani con il naso doppio. Tutti mi sorridevano mentre passavo loro vicino e uno di loro si alzò e mi venne incontro. Mi diede la zampa e si presentò: si chiamava Pedro, era un Pachon Navarro spagnolo, con il pelo bianco e marrone e orecchie lunghe da braccio. Anche Pedro aveva il naso doppio e ne andava molto fiero, perchè -

mi disse– questa particolare conformazione dei Pachon Navarro si perdeva nella notte dei tempi: risaliva probabilmente al 12° secolo quando alcuni Catal Burun arrivarono nelle terre di Spagna, piacquero agli spagnoli che li fecero incrociare con altre razze da caccia ricavandone un bracco unico e speciale che i conquistadores portarono con sé in giro per il mondo.

Da un gruppetto che ci stava osservando, si alzò un cane dal pelo fulvo, non particolarmente alto, ma dallo sguardo severo: si avvicinò lentamente, mi guardò negli occhi e con voce baritonale mi disse di chiamarsi Sìmon e che le cose che aveva raccontato Pedro erano vere, ma mi disse anche che, ogni volta che raccontava quella storia, Pedro si dimenticava di dire che quando i Pachon Navarro arrivarono nelle Americhe si comportarono esattamente come i loro compagni umani: spadroneggiarono in lungo e in largo, approfittando anche di molte femmine. Il risultato era stata una nuova razza di cani dal naso doppio, che i boliviani avevano chiamato Perro Tigre Andino, un segugio che ricordava nelle movenze e nel coraggio il giaguaro.

Ero al settimo cielo. Avevo appena scoperto di far parte di una elite canina, dalle origine antichissime, molto più antiche di quelle di tanti cani da compagnia a cui gli uomini avevano schiacciato il muso, accorciato le zampe e fatto crescere pelle in

eccedenza.

Era una cosa che dovevo assolutamente raccontare alla mia mamma umana: mi girai pensando fosse dietro di me, ma non c'era; guardai verso la collina, ma non la vidi; dissi, allora, ai miei nuovi amici che dovevo assolutamente rintracciarla perchè era di sicuro preoccupata di non vedermi.

Fazil, Pedro e Sìmone si guardarono. Poi si misero in cerchio intorno a me, mi accarezzarono la testa, mi sorrisero e mi dissero che ero morto qualche giorno prima, che mi trovavo nel paradiso dei cani, che avrei avuto una vita felice ma che non avrei potuto più rivedere la mia mamma.

Le gambe mi cedettero e mi ritrovai seduto con la testa che mi girava e il cuore che batteva a mille. E non ci misi molto a realizzare che mi avevano detto la verità, perchè, quando ero vivo, non mi era mai capitato di incontrare neanche un solo cane dal naso doppio e lì, invece, ce n'erano a migliaia.

Passò quasi un anno e la vita era davvero piacevole in questo nuovo posto in cui tutto era armonia e nessuno provava astio e rancore. Un giorno raccontai a un cane con le ali il mio cruccio di non aver potuto dire alla mia mamma umana le cose bellissime che Fazil, Pedro e Sìmone mi avevano raccontato. Il cane con le ali mi disse che, se proprio lo desideravo così tanto, c'era un modo per poterlo fare: era però indispensabile che la mia mamma non mi avesse

dimenticato, perchè se, invece, non ero più tra i suoi ricordi niente e nessuno avrebbe potuto aiutarmi. Mi disse anche di raccontare la mia storia a una lucciola e poi di aspettare l'inizio dell'estate.

Così feci e una sera di fine giugno, si posò sul mio naso la lucciola a cui avevo raccontato dei cani ottomani e dei segugi spagnoli e dei bracchi andini. Mi raccontò che, qualche sera prima, la mia mamma umana aveva colto dei fiori nel giardino di casa e li aveva posati dove io ero stato sepolto; poi era andata a dormire e prima di addormentarsi aveva pensato a lungo a me, a come era stato il nostro primo incontro, ai tredici anni trascorsi insieme e, infine, di quando mi aveva coricato sotto un bellissimo cespuglio di ortensie, accarezzandomi per l'ultima volta. La lucciola mi raccontò che, siccome era proprio quello il momento giusto, si era nascosta dietro al cuscino e aveva atteso che la mia mamma si addormentasse: poi le aveva sussurrato all'orecchio di quanto ero felice nel paradiso degli animali e che avevo incontrato Fazil, Pedro e Simon e che il naso doppio era proprio come aveva detto lei: era il segno distintivo di una razza antichissima, amata e rispettata per secoli, diffusa in tanti paesi del mondo e che in Italia arrivava solo su un tappeto magico!

La lucciola mi disse anche che, al mattino, la mia mamma si era alzata raggiante e aveva raccontato del sogno alle amiche e anche al nuovo cane che era

arrivato in casa.

Mi disse che le erano scese le lacrime come quando me n'ero andato, ma che, subito dopo, aveva sorriso e soffiato verso il cielo un bacio lungo e dolcissimo.

APACA è una Onlus  
nata nell'estate del 1994 ed ha  
come finalità statutaria la cura dei  
cani randagi, abbandonati o  
maltrattati. Non ha scopo di lucro  
ed è iscritta all'Albo Regionale  
delle Associazioni Protezionistiche  
al n.2098/1999.

Ha creato un rifugio dove i cani  
possono essere temporaneamente  
ospitati, curati e, se del caso,  
riabilitati per essere avviati  
all'adozione.

L'associazione è impegnata  
anche a sensibilizzare l'opinione  
pubblica e soprattutto i bambini, gli  
adolescenti ed i giovani, affinché  
sia alimentato il rapporto antico  
esistente tra l'uomo ed il suo  
migliore amico.

*“Il nostro amore per gli animali si  
misura dai sacrifici che siamo  
pronti a fare per loro”  
(Konrad Lorenz)*